

I risultati del 9° Censimento Istat

IMPRESE IN BILICO, VOLA IL NO PROFIT

Intervista a Manlio Calzaroni

Meno Pubblica Amministrazione, più no profit e il mondo delle imprese che subisce trasformazioni significative nel contesto della crisi e della globalizzazione. E' quanto emerge dai risultati del '9 Censimento Istat su Industria e servizi, Istituzioni pubbliche e Non Profit', che ha preso in esame la performance del nostro sistema produttivo dal 2001 al 2011 e a cui hanno partecipato 13mila istituzioni pubbliche, un campione di 260mila imprese (tutte quelle con 20 e più addetti e circa 190mila unità produttive di piccole e piccolissime dimensioni) e oltre 300mila organizzazioni no profit.

Un dato su tutti è chiaro: negli ultimi anni la vivacità del sistema produttivo ha subito un duro rallentamento a causa della crisi strutturale che ha investito gran parte dell'Europa. Ma c'è di più: per la prima volta assistiamo a un fenomeno particolare, vale a dire una sorta di effetto 'sostituzione' tra un settore e l'altro in termini di occupazione e unità economiche, dove a farla da padrona è il no profit, a scapito del settore pubblico.

Inutile dire che il confronto tra il 2001 e il 2011 è fortemente condizionato dal 2008, anno in cui la crisi ha investito i sistemi produttivi di tutti i Paesi europei e dell'Italia in particolare, interrompendo una fase di crescita che mostrava segni di accelerazione. Al 31 dicembre 2011, le imprese attive sono 4.425.950, con un aumento dell'8,4% rispetto al 2001. Sul territorio, si registra un consistente aumento delle imprese al Sud (12,2%), cui seguono Centro (11,5%) e Isole (10,7%). Se poi guardiamo all'occupazione, la rilevazione censuaria registra 11,3 milioni di lavoratori dipendenti, 5,1 milioni di indipendenti, 421 mila esterni e 123mila temporanei. L'incremento rispetto al 2001 è modesto (+4,5%), anche se nel corso del 2011 circa 295mila imprese con almeno tre addetti hanno effettuato nuove assunzioni: la percentuale più alta (31,4%) si registra nell'industria.

"In questo decennio si è confermato un cambiamento che era già in atto nei dieci anni precedenti, e cioè una diminuzione del peso dell'industria in senso stretto e, per contro, un aumento dei servizi, sia quelli più tradizionali come il commercio sia quelli più moderni come il leasing, il noleggio, ecc.", ci spiega Manlio Calzaroni, Direttore centrale delle Rilevazioni censuarie e dei Registri statistici dell'Istat, che ha seguito in prima persona il censimento. "C'è una forte crescita di occupazione nel settore dei servizi, che ha creato circa 1 milione e mezzo di posti di lavoro, quando invece il manifatturiero ne ha persi circa 700-800 mila".

Direttore Calzaroni, dalla vostra indagine emerge che le imprese mantengono una struttura fortemente familiare...

Sì, e in oltre il 90% delle imprese con almeno tre addetti c'è una persona fisica come socio principale, fenomeno che è più frequente in Toscana e in Lombardia, mentre è raro che il primo socio abbia nazionalità estera. La familiarità è una realtà che nasce da lontano ed è strettamente connessa alla piccola dimensione della tipica azienda italiana. La proprietà delle microimprese, quelle cioè che hanno tra i tre e i nove addetti, appare piuttosto stabile nel tempo: nel 72,7% dei casi nel periodo 2006-2011 non c'è stato un passaggio generazionale né è previsto per il 2012-2016. A capo delle microimprese si trovano quasi sempre uomini al di sopra dei quarant'anni, diplomati, con precedenti esperienze di lavoro dipendente. Nelle regioni meridionali una minore età media degli imprenditori si associa a una quota mediamente più elevata di imprenditori senza precedente esperienza lavorativa.

La familiarità è ancora un valore aggiunto per il nostro Paese o in questo momento storico può rappresentare un limite?

Il carattere inizialmente artigianale di molti settori del nostro Paese si riflette anche in questo importante ruolo della famiglia nell'avvio delle imprese. Ma ciò che è importante sottolineare è che ci troviamo di fronte a due fenomeni per certi versi opposti: da una parte l'impresa familiare, che è ancora di carattere artigianale e quindi più marginale e scarsamente in grado di favorire la crescita del sistema produttivo. Dall'altro, nelle stesse tipologie di imprese, abbiamo delle vere e proprie avanguardie che si confermano eccellenze anche a livello mondiale. A determinare la buona tenuta di un'impresa, dunque, non è la forma di conduzione, ma la volontà di investimento, di ricerca, di innovazione. È la capacità a fare la differenza.

Il numero di imprese è aumentato più al Sud che al Nord. Dato quantomeno singolare...

È difficile dire con esattezza perché questo sia accaduto, ma è evidente che in parte il fenomeno è dovuto alla maggior arretratezza del Sud, che quindi ha potuto correre più del Nord. Un fatto estremamente positivo, anche se si tratta di imprese ancora molto piccole. Tuttavia, quanto questo corrisponda a un'effettiva nuova manodopera e a nuove imprese stabili nel tempo sarà oggetto di successive analisi da effettuare in maniera dettagliata sulla base delle informazioni rese disponibili dal censimento continuo aggiornate ogni anno. Chiaramente è una grande opportunità per il Sud, ma bisognerà vedere nel tempo quante di queste imprese si stabilizzano e crescono, tanto da creare un tessuto industriale stabile in grado di generare più occupazione.

Dal censimento risulta evidente la forte impennata del no profit. Questo fenomeno è legato ad un'assenza o ad una 'retrocessione' dello Stato in alcuni settori, soprattutto nel welfare?

Questa è una domanda veramente importante, che merita una più approfondita analisi da parte degli esperti del settore. Certamente, quello che osserviamo è che la crescita del no profit in alcuni settori, soprattutto istruzione, sanità e servizi sociali, è strettamente connessa a una diminuzione dell'occupazione nel pubblico impiego negli stessi settori, quindi un 'effetto sostituzione' sembra esserci. Oggi nel nostro tessuto produttivo il no profit occupa una posizione significativa: il 6,4% delle unità economiche attive. Il settore della cultura e dello sport assorbe il 65% del totale di queste istituzioni, seguito dai settori dell'assistenza sociale con 25mila istituzioni, delle relazioni sindacali e di rappresentanza, 16 mila realtà, e dell'istruzione e della ricerca, 15mila. Tra il 2001 e il 2011 abbiamo visto un incremento del 28% delle organizzazioni no profit, soprattutto al Nord e nel Centro Italia, con punte più alte di presenza e attività in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Lazio. Il settore conta sul contributo lavorativo di 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 270mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Tutto ciò, a fronte di una diminuzione del pubblico impiego negli stessi settori. Inoltre, oltre all'aumento molto rilevante di occupazione, e quindi di servizi resi ai cittadini, nel no profit, va sottolineato lo stesso fenomeno per quanto riguarda le imprese private. Anche queste hanno conosciuto un incremento dell'occupazione e dei servizi, in questo caso venduti, nei settori in cui la PA presenta uno dei cali più significativi nell'occupazione. In pratica, se da una parte diminuisce l'occupazione dipendente nell'istruzione, nella sanità e nell'assistenza sociale pubblica, rispettivamente 10,3% e -8,6%, dall'altra aumenta contestualmente nelle stesse attività economiche il numero degli addetti nel no profit (+78mila nell'istruzione, +123mila nella sanità e assistenza sociale) e nelle imprese (rispettivamente +13mila e +148mila).

Colpisce il rapporto tra i lavoratori indipendenti con 50 anni e oltre e quelli della fascia anagrafica 15-29 anni, dato che mostra differenze significative tra settori economici. A livello di ricambio generazionale questo cosa significa?

Questo fenomeno ha più spiegazioni. Il fatto che nel settore industriale il ricambio generazionale sia più alto il rapporto è di 8 ultra 50enni ogni imprenditore sotto i 30 è determinato anche dall'onerosità e dal costo di avvio delle imprese, dove spesso ci sono problemi di acquisizione di macchinari e di strumentazione, sicuramente più costosi di quanto non lo siano i servizi. Non a caso in questi ultimi il rapporto è più basso e per i giovani è più semplice entrare. Questo è un dato di carattere strutturale. Un'altra spiegazione che

aiuta a capire meglio il fenomeno e' che nei servizi e' piu' probabile trovare il cosiddetto 'popolo delle partite IVA'. La crisi economica e l'espulsione dei lavoratori dipendenti in parte spinge i giovani ad aprire in prima persona un'attivita' di servizi, dove costa meno lo start up. Anche qui andranno verificate la permanenza nel tempo e la capacita' di crescita e stabilizzazione. Nel passato spesso abbiamo visto che la forte innovazione di queste imprese giovani era collegata pero' a una loro forte mortalita': ne nascono molte ma sopravvivono poco. Dall'altra parte, proseguendo il doppio binario di lettura, e' vero che nel settore industriale nascono meno imprese giovani, ma e' anche vero che quelle che sorgono sono piu' stabili: crescono di piu', creano piu' occupazione e nel tempo sono in grado di consolidare di piu' anche i cambiamenti generazionali della struttura produttiva.

Se guardiamo al dato dei lavoratori dipendenti impressiona notare come il 60,9% sia maschio e solo il 39,1% femmina...

Questa e' una realta' storica del nostro Paese. La presenza femminile nel lavoro e' molto bassa, anche a livello europeo storicamente l'Italia ha uno dei tassi di occupazione piu' bassi. Sta comunque crescendo ed e' importante sottolineare le diversita' esistenti nei vari settori: nei servizi la percentuale di donne occupate e' molto piu' alta, si arriva anche al 60-70%. Oltre al dettaglio per settore e per dimensione di impresa, in futuro dovremo monitorare anche la distribuzione geografica tra Nord, Centro e Sud, per capire dove e come sta diminuendo il gap dell'occupazione femminile italiana rispetto agli altri Paesi europei con cui tradizionalmente ci confrontiamo, come Francia e Germania.

Miriam Carraretto
Martedi' 16 Luglio 2013, 16:35